



Piediripa, 14 marzo 2024

Il Getsemani

Mc 14, 32-42

O Spirito Santo, anima dell'anima mia, in Te solo posso esclamare: Abbà, Padre. Sei Tu, o Spirito di Dio, che mi rendi capace di chiedere e mi suggerisci che cosa chiedere. O Spirito d'amore, suscita in me il desiderio di camminare con Dio: solo Tu lo puoi suscitare. O Spirito di santità, Tu scruti le profondità dell'anima nella quale abiti, e non sopporti in lei neppure le minime imperfezioni: bruciale in me, tutte, con il fuoco del tuo amore. O Spirito dolce e soave, orienta sempre Tu la mia volontà verso la Tua, perché la possa conoscere chiaramente, amare ardentemente e compiere efficacemente. Amen. (*San Bernardo*)

Il testo biblico

³²Giunsero a un podere chiamato Getsèmani ed egli disse ai suoi discepoli: «Sedetevi qui, mentre io prego». ³³Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. ³⁴Disse loro: «*La mia anima è triste* fino alla morte. Restate qui e vegliate». ³⁵Poi, andato un po' innanzi, cadde a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse via da lui quell'ora. ³⁶E diceva: «Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu». ³⁷Poi venne, li trovò addormentati e disse a Pietro: «Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare una sola ora? ³⁸Vegliate e pregate per non entrare in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole». ³⁹Si allontanò di nuovo e pregò dicendo le stesse parole. ⁴⁰Poi venne di nuovo e li trovò addormentati, perché i loro occhi si erano fatti pesanti, e non sapevano che cosa rispondergli. ⁴¹Venne per la terza volta e disse loro: «Dormite pure e riposatevi! Basta! È venuta l'ora: ecco, il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani dei peccatori. ⁴²Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi tradisce è vicino».

Spiegazione del testo

Questo brano è lo spiraglio di luce più potente che il Vangelo getta sulla persona di Gesù, *l'unica finestra che ci si apre sul suo interno più intimo, sul cuore della sua esistenza: la sua relazione filiale al Padre*. Tutto questo non ci viene mostrato con parole dell'Evangelista, ma con la testimonianza stessa delle parole di Gesù, che si rivolge al Padre suo nel momento più drammatico della sua vita. Ora che lo spettro della morte gli sta davanti, Gesù prega con profonda angoscia, mentre intorno a lui i suoi fidi discepoli dormono, ignari dei gravi eventi che stanno per esplodere.

I preparativi per la preghiera iniziano con l'arrivo al Getsemani, un nome che significa 'frantoio dell'olio'. La scena al Getsemani è un progressivo e drammatico isolamento del personaggio di Gesù

dai suoi accompagnatori: in 14,32 Gesù è con i discepoli; in 14,34-35 con Pietro, Giacomo e Giovanni; in 14,35-36 assolutamente solo.

Ai discepoli Gesù ordina di sedersi ad aspettarlo, mentre lui va a pregare. *Il significato del momento è chiarito dal fatto che Gesù prende con sé Pietro, Giacomo e Giovanni (14,33). Questo stesso terzetto era stato testimone privilegiato della risurrezione della figlia di Giairo (5,37) e della trasfigurazione (9,2). E i tre, insieme con Andrea (13,3), avevano udito il discorso finale di Gesù sul Monte degli Ulivi, che predicava i travagli della comunità nella storia e terminava con un avvertimento: «Vegliate!» (13,37). Ora questi discepoli, che erano stati testimoni dei momenti salienti del suo ministero, sarebbero rimasti con Gesù all'inizio della sua passione.*

L'interesse centrale della scena *cade prima di tutto su Gesù e la sua preghiera (14,33b-36). Con un'audacia che stupisce, Marco presenta Gesù come inabissato nella preghiera di lamento.*

Il lamento era una forma di preghiera classica e ben nota delle Scritture ebraiche. E, cosa che stupisce, la tradizione della passione è l'unico punto del Nuovo Testamento dove sia stato mantenuto questo tipo di preghiera.

Marco utilizza due verbi, «sentire **paura** e **angoscia**», che uniti denotano l'emozione più intensa possibile. Il primo ha come significato base lo *sbalordimento, che rende attoniti, impietriti e sconcertati, come quando qualcosa di terribile accade di colpo davanti agli occhi*. Da qui, poi, il significato frequente di essere impaurito, disorientato e abbattuto. Questo verbo fissa soprattutto quel momento in cui per la sorpresa si resta come impietriti, attoniti e incapaci di reagire.

Il secondo verbo usato da Marco – che probabilmente in origine significava separato dal popolo e dalla comunità e, quindi, isolato e straniero – denota uno stato di grande ansietà, di irrequietezza e di angoscia.

L'intensità dell'angoscia di Gesù viene dichiarata esplicitamente nel versetto 34: *“La mia anima è triste fino alla morte”*. **Gesù appare come un uomo disfatto, colto improvvisamente dalla paura di quella morte che ha sempre annunciato con una certa serenità. Ora sente che incombe, che non può più sfuggirla e reagisce come un uomo normale.**

L'Evangelista presenta Gesù come un esempio *di fede biblica, un figlio di Dio tormentato, innamorato della vita e spaventato dalla morte, privo di ogni sostegno, tranne il fondamento di roccia della fedeltà di Dio*. Quando il soffio possente della morte incomincia a investirlo, egli invita i suoi discepoli a «restare» con lui e a «vegliare» (v. 34). Gesù si scosta un poco dai tre discepoli e, quasi a mostrare maggiormente l'intensità della sua angoscia, *si getta a terra, in preghiera*. Prima Marco riassume l'essenza della preghiera di Gesù (14,35) e poi ne cita testualmente le parole (14,36): l'atmosfera del lamento continua, mentre Gesù prega che, se è possibile, quell'ora passi da lui. La fonte dell'angoscia di Gesù è lo spettro della fine imminente.

Poi, andato un po' innanzi cadde a terra e pregava. Così è tradotto nel testo italiano, ma nel testo greco c'è qualcosa che fa intuire una partecipazione più sofferta da parte di Gesù. Perché il testo greco ci permette di pensare a un *ripetersi del cadere di Gesù per terra: épipten*, un imperfetto che indica il ripetersi della stessa esperienza: «cadeva per terra». Non solo ma l'espressione *epì tès ghés*, è la stessa espressione che Marco ha utilizzato a proposito di quel sordomuto posseduto dal demone subito dopo l'esperienza della trasfigurazione che si rotolava, dice in quel testo Marco, «si rotolava per terra», un invito a vedere un Gesù che in qualche modo si contorce nella sofferenza, un uomo comune, come uno di noi, quando la sofferenza è veramente grande.

Smarrimento, angoscia e tristezza mortale: questi i tre sentimenti di Gesù. Invece di reagire e dominare, Gesù sembra soggiacere. Non si dice direttamente il motivo di tanta angoscia. Traspare però dalla preghiera (14,35-36), in cui si parla di «ora» e di «calice». Si tratta senza dubbio dell'ora della passione e dell'ora della croce, come poi si dice con chiarezza (14,41). Uomini pii, certamente ben intenzionati, hanno pensato e scritto che l'angoscia di Gesù non fosse dovuta alla passione e alla morte, ma alla consapevolezza di tutto il peccato del mondo. Di questo, però, Marco non fa cenno.

Dentro questa sofferenza, nasce la preghiera: Pregava che se fosse possibile passasse da lui quell'ora. A quale ora si riferisca è ben chiaro dall'esplicitazione della sua preghiera: rivolgendosi direttamente a Dio come Padre (v. 36), colui al quale tutto è possibile, Gesù chiede che allontani quel calice da lui.

Non solo Gesù aveva assicurato a Giacomo e Giovanni che avrebbero bevuto il suo stesso calice (10,38-39), alludendo così alla partecipazione alle sue sofferenze, ma aveva anche passato il calice (14,23-24) del suo vino/sangue perché tutti condividessero gratuitamente il suo destino.

Ora, invece, Gesù vuole prendere le distanze da questo calice, lo rifiuta: la tensione è altissima, la battaglia atroce. L'ora, dunque, da allontanare – la medesima che dirà essere giunta in 14,41 –, è quella di bere lui stesso il calice. **Per entrambi gli elementi (calice e ora), Gesù prega che siano allontanati, portati via da lui.** Sia l'uno sia l'altra, dunque, sono cifra della sofferenza cui Gesù va incontro, ma di una sofferenza in cui si gioca la sua stessa identità come Messia e, in lui, di Dio come Padre.

In questa condizione così umiliata, così pesante, Gesù attinge alla propria infinita intimità col Padre e per la prima volta abbiamo **Abbà, Padre**, per la prima volta in Marco: «**Abbà!**». Questa espressione «Abbà» è un'espressione che rivela un'intimità straordinaria, perché soltanto i bambini, e solo all'interno delle mura domestiche, osavano e potevano rivolgersi al papà chiamandolo *abbà*. Dunque Gesù attinge alle profondità sconfinite della propria intimità con Dio e tenta di commuovere le viscere paterne di Dio: «Abbà!». Esprime la grande confidenza di Gesù verso Dio, la sua profonda consapevolezza di essere il Figlio amato e la sua tenerezza.

E poi aggiunge: “Padre, tutto è possibile a te!” Dunque dopo averne sollecitato le viscere paterne, adesso confessa la propria fiducia nella possibilità concreta che ha il Padre di cambiare il modo con cui realizzare il suo progetto, la sua volontà. **Le parole di Gesù esprimono una profonda convinzione proveniente dall'esperienza che il Dio di Israele tiene tutta la vita nelle sue mani.**

La preghiera che Gesù rivolge al Padre è in quattro parti: l'invocazione («Abbà»), la professione di fede («tutto è possibile a te»), la supplica («allontana da me questo calice»), l'accettazione della volontà di Dio («non quello che voglio io, ma quello che vuoi tu»). Le prime tre parti sono comuni a tutte le preghiere bibliche, la quarta è originale e ricorda la terza invocazione del Padre Nostro (Mt 6,10).

In questo momento della sua vita Gesù non è più il taumaturgo davanti al quale gli uomini si prostrano, bensì l'uomo che nella sua debolezza supplica il Padre. **Il Getsemani è il momento in cui, Gesù è dalla parte dell'uomo che implora, non dalla parte di Dio che ascolta.** «E pregava»: l'uomo biblico, uomo di fede profonda e insieme di profonda umanità, sperimenta l'ansia e la paura, si interroga e si lamenta, sempre però davanti a Dio. Gesù è impaurito, ma sta di fronte al Padre.

Mentre sta per essere preso nella trappola mortale, Gesù prega di esserne liberato: «allontana da me questo calice» (14,36b). Considerata nel contesto dell'intero Vangelo di Marco, **questa è una preghiera audace e che dà una violenta emozione.**

Dall'incontro in Cesarea di Filippo alla celebrazione della sua ultima Pasqua, Gesù aveva apertamente dichiarato che il destino del Figlio dell'uomo era quello di «bere il calice», di sacrificare la propria vita per molti.

Ora, nel momento della crisi, Marco descrive Gesù che supplica Dio onnipotente, al quale tutto è possibile, di allontanare il calice destinato al Figlio dell'uomo. La conclusione concisa: «Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu», attinge allo strato più profondo della vita di lui, quale viene presentata da Marco.

Marco non lascia dubbi sulla fermezza della dedizione di Gesù — il Figlio prediletto — alla volontà di Dio. La preghiera del Getsemani è un lamento, ma attraverso la voce rotta di quella preghiera viene espresso l'impegno tenace di Gesù alla sua missione di misericordia e di servizio, fino alla morte (10,45). Il Figlio dell'uomo avrebbe bevuto il calice, perché nel paradosso sconcertante della volontà di Dio, quella era la via.

Gesù sa inoltre che Dio è misericordioso, lento all'ira, disposto a «mutare» i suoi progetti e soprattutto che a lui è possibile quanto è impossibile all'uomo.

La sua preghiera ha dunque buoni motivi per sperare di veder mutare le decisioni prese dal Padre, e tuttavia raggiunge il culmine della fiducia in Dio quando aggiunge: “Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu”. Gesù non pretende nulla né colpevolizza Dio. L'abbandono totale alla volontà del Padre è infatti la premessa e la conclusione della sua preghiera.

Gesù formula la sua preghiera per ben tre volte. Il numero tre sottolinea l'urgenza della situazione che lo spinge all'insistenza. La preghiera d'altronde è il respiro dell'umanità di Gesù: in essa, nella sottomissione al volere del Padre, è stata vissuta tutta la sua vita. Capiamo ora perché Gesù solleciti l'aiuto dei discepoli a sostenerlo nella preghiera.

La preghiera infatti è lotta continua di assoggettamento interiore alla volontà del Padre. Il racconto della preghiera di Gesù ha un contenuto fortemente simbolico, in quanto mostra che **Gesù è andato consapevolmente alla morte**. Egli quindi non obbediva ciecamente a un ordine che gli veniva dall'esterno, ma agiva liberamente, anche se in modo sofferto, in coerenza con una scelta precisa che aveva ispirato tutta la sua vita.

Lungo tutto il Vangelo, molte volte i discepoli fraintendono Gesù e non accettano i suoi insegnamenti sulla passione. Ora le sorprendenti reazioni dei discepoli nel Getsemani completeranno lo scenario.

Prima di iniziare a pregare con tanta intensità, ***Gesù aveva raccomandato ai suoi di vegliare*** (cf 14,34). Questo comando ricorda la conclusione del discorso finale, che era stato tenuto su quella stessa montagna prima dell'inizio del racconto della passione: «Quello che dico a voi lo dico a tutti: Vegliate!» (13,37; cf 13,32-37). ***Vegliare esercitando una vigilanza attenta, era l'atteggiamento che la comunità doveva assumere mentre andava verso il mondo per svolgere la sua missione, in mezzo ai contrasti e alle minacce*** (13,9-12). Fino a che il Figlio dell'uomo non fosse tornato trionfante a radunare gli eletti, i discepoli si sarebbero dovuti mantenere sobri e vigilianti. Marco ora immette quell'atmosfera escatologica nel racconto della passione.

Invece di rimanere svegli in preghiera i discepoli sprofondano ripetutamente nel torpore del sonno. Dopo la sua prima orazione, Gesù ritorna dai discepoli e affronta Pietro: «Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare una sola ora?» (14,37). Dopo ciascuna preghiera di Gesù, il risultato sarà lo stesso: i discepoli cedono, addormentandosi, invece di vegliare (cf 14,40-41). ***Il loro triplice arrendersi al sonno, spicca in brusco contrasto con la ripetuta preghiera di Gesù.***

Il «sonno» è senza dubbio il segno della «lontananza» dei discepoli, ai quali manca del tutto la comprensione del momento. Una lontananza che è frutto di debolezza: «Non hai avuto la forza di vegliare neppure un'ora». Il verbo non significa solo la vigoria fisica, ma anche la fermezza d'animo.

Essi devono «vegliare e pregare» per evitare di entrare «nella prova» (14,38). **Il vocabolo 'prova' ricorda una delle scene d'apertura del Vangelo, dove Gesù veniva condotto dallo Spirito nel deserto per affrontare Satana, il potere del male** (cf 1,12-13). Là, in quel luogo desolato, lo stesso in cui Israele aveva subito la propria prova, anche il Figlio di Dio sarebbe stato 'provato'.

La tentazione non viene mai da Dio, la prova sì, come appunto la passione, una prova che impaurisce, dalla quale si vorrebbe fuggire. Direttamente Gesù parla della prova dei discepoli, ma in realtà pensa alla sua. **La prova che i discepoli incontreranno non sarà che la risonanza della sua.** «Non entrare in» è espressione che significa soccombere, non semplicemente essere sottoposto.

Il discepolo deve pregare non tanto perché gli sia evitata la prova, ma perché non vi soccomba.

Con l'avvertimento di Gesù ai discepoli nel Getsemani circa la 'prova' incombente, Marco vuol dire implicitamente che la passione rappresenta la lotta definitiva col male.

Marco considera la passione non semplicemente come l'incontro di Gesù di Nazaret con la morte, ma dal punto di vista della fede piena nella risurrezione, come una lotta propria della storia dell'umanità contro la potenza del male nel mondo.

Tuttavia, il sonno dei discepoli rimane impenetrabile: «Lo spirito è pronto, ma la carne è debole» (14,38). **Lo 'spirito' è la dimensione trascendente, aperta a Dio, mentre la 'carne' è la tendenza egoistica, mortale e limitata della persona umana.** A questo punto i discepoli sono dominati dalla carne e così dormono: «... e non sapevano che cosa rispondergli» (14,40), parole che echeggiano l'incapacità di comprendere di Pietro davanti alla manifestazione di Gesù trasfigurato (cf 9,6). Ma ci sono due grandi differenze: **alla trasfigurazione il Padre parla, mentre qui è silenzioso; alla trasfigurazione Gesù si mostra glorioso e divino, qui profondamente umano.**

Nell'espressione di Gesù la «carne debole» è l'uomo, tutto l'uomo, che sperimenta la paura, la debolezza, l'esitazione, il timore di perdersi: di fronte alle esigenze di Dio vorrebbe fuggire. E lo «spirito pronto» è l'uomo, tutto l'uomo, che si sente attratto da Dio: coraggioso, disponibile, aperto. Le due attrattive, dice Gesù, coesistono, e lo ricorda ai discepoli e a tutti i cristiani, perché non abbiano a presumere di sé, come invece ha fatto Pietro (Mc 14,29).

Dopo averli trovati addormentati per la terza volta, Gesù dichiara brevemente: «**Basta!**». Ora ha inizio la passione. Con la dichiarazione che conclude la scena, Marco sembra considerare la convergenza di tre elementi fatali: — «è venuta l'ora» — «il Figlio dell'uomo viene consegnato» — «colui che mi tradisce è vicino».

L'«ora» non è soltanto un semplice momento nel tempo, ma **allude a quell'ora critica e definitiva in cui si sarebbe decisa la salvezza del mondo.** Il comando che Gesù dà di proposito: «Alzatevi, andiamo!» (v. 42), dimostra che, *nonostante egli stia per perdere la libertà, e come sprofondando in un abisso, la sua morte non è una tragica imposizione, ma un atto di servizio liberamente scelto.* Quelle parole così decise e che trapassano, taglienti, il torpore dei discepoli, illuminano anche uno scopo fondamentale della tradizione del Getsemani.

Gesù non è più l'uomo angosciato e impietrito dell'inizio, ma è il Messia che ha ritrovato di nuovo la sua serenità e ha ripreso in mano la situazione. **Dicendo «andiamo», Gesù si inserisce da protagonista fra il disegno di Dio e il tradimento degli uomini.**

Non si può fare a meno di notare l'impatto della preghiera su Gesù. ***La comunione con il suo Abbà, ha colmato il lamento di Gesù e gli ha dato forza per affrontare il momento critico.*** I discepoli, che invece non hanno pregato, sono sopraffatti dalla paura e fuggiranno.

Applicazione del testo alla nostra vita

È vero che Cristo è morto per tutti. Ma ognuno deve ugualmente «gustare» la propria morte. ***Allora si ripete per ciascuno in tono minore la stessa lotta del Getsemani.*** Pascal diceva che Gesù è in agonia fino alla fine del mondo. *La sua agonia infatti si prolunga e si ripete nel dramma di chiunque lotta per la causa di Dio, che si identifica con la causa dell'uomo.* Nell'agonia del cristiano continua il mistero di Cristo: **ogni credente e ogni epoca rivivono l'agonia del Getsemani, in modo più o meno intenso e con esito più o meno positivo.**

Di fronte al male e alla morte l'uomo può assumere le posizioni vane e inefficaci dello stoico, del cinico, del rassegnato o del ribelle. Comunque non cambia niente. Oppure può rischiare tutto sul Dio incomprendibile: privo ormai di ogni sostegno umano, **trova in Dio la sua unica consistenza.** Ciò è estremamente difficile: *è il frutto della più grande lotta dell'uomo per la libertà, in cui si è liberi anche da se stessi e tutti per Dio.*

È questa la vera morte della fede. *Morte difficilissima, perché si compie vivendo: è una morte dura, perché «da vivere».* L'unico a compierla totalmente è stato Gesù. Noi possiamo prendervi parte solo «tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento» (Eb 12,2).

Per ogni giusto viene l'ora in cui si decide tutto, come per Gesù: ***è l'ora in cui si abbatte sul giusto tutto il furore del male, il calice dell'amarrezza, dell'insensatezza e della morte stessa; è l'ora del giudizio finale sul mondo colpevole, con cui il giusto è solidale e del cui male subisce tutte le conseguenze.*** È l'ora della tentazione, in cui si percepisce chiaramente il fallimento di sé e dei propri fini giusti. Si arriva a trovarsi, come Gesù, nell'incertezza circa il piano di Dio. Il cielo resta muto e chiuso, e non dà né spiegazioni né segni di potenza: Dio si è forse ritirato? Si rimane, come Gesù, senza appoggio alcuno né in basso né in alto, nel turbamento, nella confusione e nell'angoscia.

La vittoria della fede, e insieme la sua lotta, è l'affidare a Dio il fallimento stesso di sé, come Gesù, con fede assoluta e incondizionata, senza alcun fondamento o convenienza o appoggio umano. *Ci si rimette a Dio e al suo disegno, dando gloria alla sua sapienza e alla sua potenza, che sono tanto grandi da bastargli la stoltezza e l'impotenza per dare ragione al giusto e salvarlo. Ci si affida a Dio, che ci affida alla morte e non ce ne libera.*

Si sa però che, se non ci libera dalla tomba, è capace di liberarci addirittura nella tomba, suscitando la vita dalla morte stessa. L'uomo trova così in Dio tutta la sua consistenza e la sua esistenza, e Dio gli è in maniera tacita e nascosta intimamente vicino: *è suo Padre, «Abbà!».* **In questa fede può chiamarlo con questo nome:** come Gesù, perché in lui ***è il nostro unico motivo di vivere e morire.*** L'essere figlio è proprio essere da Dio e di Dio ed essere per Dio, compiendo la sua volontà.

Nel mistero della notte ci viene donata la radice della fede e della speranza che non affonda più in noi, pronti a balbettare, a rinnegare e a tradire, **ma in lui.** In lui che è già in piedi e ancora va avanti.

In sintesi, nel momento della prova, la fede vacilla. Di fronte **alle ingiustizie, alla morte, alla malattia, il buio è grande, avvolge, isola, spaventa:** *si perdono i riferimenti, si sperimenta il silenzio di tutti, persino il silenzio di Dio.*

*Il percorso di Gesù al Getsemani è simbolo del travaglio di ogni uomo di fronte alle fatiche più grandi. È nel momento del buio che **si vive la tentazione di imboccare la strada dell'angoscia eterna, del non senso, del risentimento e della rabbia.***

Gesù traccia una strada alternativa: nella preghiera è possibile riversare in Dio tutto ciò che gonfia e scuote il cuore, per giungere all'abbandono fiducioso a Dio Padre. Nella preghiera si sperimenta che il silenzio di Dio è la sua forma più intensa di presenza: nel momento del buio Egli lavora il cuore per liberarlo dalla paura e dall'angoscia e renderci testimoni di speranza.

Il Getsemani nella vita di San Vincenzo Maria Strambi

Nella vita spirituale di San Vincenzo Maria Strambi, *l'aspetto della volontà di Dio era centrale.* La sua preghiera personale *aveva come fine quello di comprendere e attuare ciò che Dio voleva per la sua vita in ogni situazione particolare, concreta.*

Ricordando il nostro primo incontro, basti pensare quando accettò il ruolo di Prefetto degli studi, Rettore del seminario di Bagnoregio, quando in Congregazione gli venne chiesto di lasciare la predicazione per dedicarsi all'insegnamento, tutte situazioni dove non solo esercitò l'obbedienza, ma in quella sottomissione superiori, lui ci vedeva il compimento della volontà di Dio, una conformazione a Cristo crocifisso.

Vincenzo era sempre intento a conoscere la volontà di Dio e sempre pronto a compierla anche a costo di sacrifici personali. Compiere la volontà di Dio quando è conforme col nostro pensiero, è la cosa più facile del mondo, ma ripetere un *Fiat voluntas tua*, quando Dio presenta un calice amaro, o porge una pesante croce, questo è il segno più evidente di una carità vera, solida, disinteressata; è la perfezione dell'amore. Tali erano le disposizioni di Vincenzo; continuando a vedere situazioni egli all'annuncio della sua elezione all'episcopato si turba, si atterrisce, tenta ogni via per respingere l'amaro calice, ma assicurato dal Papa essere quello il volere divino, china il capo e obbedisce.

Dispiaceri gravissimi incontra nell'esercizio del suo ministero pastorale: i cattivi per malignità, i buoni con l'intenzione di prestar ossequio a Dio, i superiori perché tratti in inganno da false relazioni, tutti gareggiano nel mettere a prova la sua virtù; Vincenzo non ha che un gesto e una parola: incrocia le mani al petto, alza gli occhi al cielo, e dice sottovoce: «Volontà di Dio!» Nel veder contraddetti e spezzati i suoi disegni; nell'udire gli annunci più dolorosi o ricevere le lettere più pungenti, Egli non ha che una parola sul labbro: «Volontà di Dio! Dio vuole così; sia Egli benedetto in eterno».

E questa **volontà di Dio non era soltanto il suo cibo, era anche il suo conforto**, che lo aveva reso così indifferente a tutti gli avvenimenti umani, perché avesse mantenuto la pace dello spirito e la serenità del volto. Anzi aveva operato qualche cosa di più forte ancora, di più apostolico, di più celeste; gli aveva conferito un gusto particolare per tutto ciò che era contrario ai suoi sensi, alle sue inclinazioni, ai suoi desideri, perché gli aveva fatto vedere che dove era meno la propria volontà, lì era maggiore la sicurezza di compiere la Volontà di Dio.

Andò in esilio a Milano ripetendo: «volontà di Dio!» **Rimase in esilio tranquillo e sereno, senza mai fare una pratica per ritornare in Diocesi, perché sapeva di fare la volontà di Dio;** abbandonò rassegnato i cari amici di Milano quando la volontà di Dio lo richiamò in mezzo al suo gregge. «La volontà di Dio, dice un suo biografo, **fu sempre la sua sfera, il suo centro, il suo responso, l'unica regola di ogni suo volere o non volere, l'oggetto sovrano dei suoi affetti, dei suoi desideri, delle sue mire**». — «Di qui, aggiunge il Card. Lambruschini, l'amabile tranquillità che regnava nel suo cuore e risplendeva ancora nelle sue maniere, quando gli accadevano delle cose spiacevoli e disgustose,

ricevendo tutto con piacere, sia il bene che il male, perché tutto sapeva derivare dalla mano di Dio, verso la cui santissima Volontà ebbe sempre e mostrò praticamente la rassegnazione più eroica».

Ricevendo avviso che la sua rinuncia alla guida della diocesi era stata respinta, Vincenzo non ebbe che una parola: *Domini voluntas fiat*; e comunicava la notizia a una figlia spirituale in questi termini: «Io ho grandissimo bisogno di orazione, perché contro mia voglia sono obbligato a portar quella croce, che credeva ormai di poter deporre; la maggior consolazione che provo è il dire, sebbene con poco sentimento: Fiat voluntas tua».

E dopo l'esito, pur contrario, di un altro tentativo, scriveva alla medesima: «Il Santo Padre mi fa sapere che è volontà di Dio che rimanga qui sotto il peso; e io dico al Signore: *Doce me facevo voluntatem tuam* (insegnami a fare la tua volontà)».

Lo stesso abbandono alla divina volontà insinuava in tutti i suoi scritti: «Oh! che bella cosa, scriveva ad un vescovo, è il poter ripetere col Grisostomo: *La Volontà di Dio è per me la pietra in cui trovo la mia fermezza, il mio rifugio ed ogni mio bene*». Infine, **lui vide bene che la volontà di Dio lo chiamò al dono della vita, offrendola per la salute del Papa, sereno e sicuro, nell'Eucaristia, consegnò la sua vita per la salute di Leone XII.**

Grazie per la cortese attenzione.

P. Alessandro Ciciliani cp